



#### CAPO IV.

##### Lotte tra gli ariani puri i semiariani.

1. La seconda formola di Sirmio e caduta momentanea di Osio. — 2. Basilio o i semiariani insorgono contro gli ariani puri.

1. Ma tutto ciò non bastava ancora al pieno trionfo degli ariani. Bramavano essi intensamente che piegasse davanti alla loro empia bandiera l'autore stesso della parola *homousios*, l'antico preside del concilio di Nicea, il venerando Osio vescovo di Cordova, oramai centenario, che con S. Atanasio, S. Ilario, S. Eusebio, e i papi Giulio e Liberio era apparso fino allora come una colonna della cattolicità.

Quindi nel tempo stesso che Costanzo cominciava a molestare Liberio (nella seconda metà del 355) indussero l'imperatore a far venire presso di sé Osio, affin di ottenere da lui che condannasse Atanasio. Ma appena il santo vecchio, giunto alla presenza di Costanzo (a Milano), sentì farsi quella proposta, la respinse con tale espressione di orrore, che Costanzo ne fu scosso e lo lasciò ritornare in Ispagna. Ma poi, eccitato dai vescovi ariani e dai cortigiani che costoro avevano guadagnato alla loro causa, gli scrisse ripetute lettere, nelle quali ora gli parlava con termini di venerazione come ad un padre, ora lo minacciava, e passandogli in rassegna i vescovi esigliati, gli faceva

1. - La seconda formola di Sirmio e caduta di Osio. 53

scrupolo d'essere ormai il solo che sostenesse Atanasio e non volesse comunicar con gli ariani.

A tali pressioni dell'imperatore rispose Osio con una lettera, che è un monumento imperituro della sua fede e della sua virtù episcopale. In essa faceva vedere tutta la mala fede manifestata dagli ariani al concilio di Sardica, ed apertamente rimproverava a Costanzo la persecuzione ch'egli moveva contro i cattolici, ricordandogli i divini giudizi.

Non potendo qui riportare tutta la lettera, ne riferisco il brano, dove Osio altamente proclama il principio cattolico dell'indipendenza della Chiesa dal potere dei principi temporali:

« Non t'immischiare, o imperatore, nelle cose ecclesiastiche, nè pretendere di dare a noi vescovi dei comandi intorno ad esse, ma sì piuttosto pensa tu stesso a ricevere i nostri ammaestramenti. A Te Dio diede l'impero, a noi il governo della Chiesa, e come colui che Ti usurpasse l'impero resisterebbe all'ordinazione di Dio, così temi che nel voler trarre a Te le cose ecclesiastiche, Tu venga a commettere un grave delitto. Sta scritto: rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. Quindi come a noi non è lecito comandare alla terra, così Tu non hai podestà di abbruciare l'incenso. Quanto poi a ciò che forma l'oggetto delle tue lettere, sappi che io non intendo affatto di unirmi agli ariani; anzi io condanno la loro eresia; nè scriverò qualsiasi cosa contro Atanasio, che io stesso, la chiesa romana, e tutto il concilio<sup>1</sup> ha dichiarato innocente ».

<sup>1</sup> Di Sardica.

Non si diedero per vinti gli ariani, ma visto che con le lettere nulla ottenevano, suggerirono all'imperatore che facesse venire Osio a Sirmio, una delle città dove l'imperatore soleva risiedere più a lungo. Così fece Costanzo, e a Sirmio Osio fu ritenuto come prigioniero per un anno incirca cioè dal 356 sino al seguente anno 357.

Colà Ursacio e Valente, promotori sfacciati, scaltri e instancabili dell'arianesimo, congiunti a sè nell'infemale congiura il vescovo di Sirmio Germinio, e guadagnato alla loro causa Potamio vescovo di Lisbona, composero una formola di fede prettamente ariana (*la seconda formola di Sirmio*) nella quale si condannavano e proibivano le parole *homousios* ed *homotousios*, siccome non contenute nella S. Scrittura ed eccitatrici di discordia in mezzo ai cristiani. Indi, postisi attorno ad Osio con mille artifizj, tra cui S. Atanasio ricorda le persecuzioni cui furono assoggettati i suoi parenti, e adoperando contro la sua persona minacce e mali trattamenti, fors'anco valendosi dell'opera di Potamio, che come connazionale di Osio, poteva avere su di lui qualche maggiore influenza, ottennero che quel santo vecchio cadente di quasi cent'anni comunicasse finalmente con Ursacio e Valente.

Considerando che S. Atanasio, il quale di tutti questi fatti relativi ad Osio si mostra assai bene informato, nè qui nell'*Historia Arianorum*, la cui narrazione ho quasi tradotta letteralmente, nè in altre sue opere<sup>1</sup>, parla punto di formola ariana,

<sup>1</sup> Nell'*Hist. arian.* (Migne, P. G. xxv, pag. 750) dice: « *Tantum enim senti vim insulti, tamdiuque illum detinuit, ut malis oppressus viz tandem cum Ursacio et Valente communicaret, neque tamen subscriberet contra Athanasium* ».

e data la malizia sopraffina dei due scellerati caporioni dell'arianesimo, Ursacio e Valente, si potrebbe credere perfino che tutta la colpa di Osio sia stata solo in qualche atto di comunicazione non religiosa ma civile con Ursacio e Valente, eh'egli fino allora aveva sempre aborriti come eretici. Come espressamente ci assicura S. Atanasio, fu un momento solo di debolezza, che il buon vecchio ritrattò subito, poichè ottenuta tosto la facoltà di ritornare in patria, giunto appena a Cordova, stando quell'anno stesso vicino a morire<sup>1</sup>, manifestò come in una specie di testamento tutta la violenza che gli avevano fatta, condannò solennemente con anatema l'eresia ariana ed ammonì tutti i suoi che ne stessero sempre lontani<sup>2</sup>.

Nell'*Apologia contra Arianos* (pag. 410) « *ad brece tempus Constantii minis perterritus, iis non insistere videretur, atamen ingens illa vis... nec non plurimae illae contumeliae et plagae palam faciunt eum, non quod reos non existeret, sed quod propter senectutis infirmitatem plangere non ferret, ad tempus illi cessasse*. Nell'*Apologia de fuga* (pag. 650) « *Insidiosius eorum aduersum nos rescriptis subscribere voluit. Quomodo enim tandem ob vim plagarum, quibus eum immansissime et ultra modum lacerauerunt, et ob conspirationes aduersum cognatos eius constatas, utpote senex ac corpore imbecillus, ad quoddam temporis spatium illis cesserit* ».

<sup>1</sup> Egli, secondo il Gams, sarebbe morto il 27 agosto di quello stesso anno 357 a Sirmio, non a Cordova: *Kirchengeschichte von Spanien*, Ratisbona, 1864, vol. II, pag. 269. Le ragioni addotte dal Gams per quel che riguarda il luogo della morte, sono troppo deboli, nè valgono contro l'autorità del *Libellus precum* contemporaneo, sebbene qui le circostanze della morte di Osio abbiano un carattere leggendario.

<sup>2</sup> « *Sed eam rem minime neglexit senex: instante quippe morte, vim sibi illatam quasi testamento declaravit, Arianamque haeresim feruè anathematè, et utique ne quis illam reciperet* »; *Hist. arian.* loc. cit. n. 45.

Ma quell'atto di debolezza di Osio, qualunque esso sia stato, bastò ad Ursacio ed ai suoi colleghi per considerare Osio come loro correligionario, a quel modo che i persecutori antichi consideravano come idolatri quei cristiani, che consentivano ad abbracciare davanti agli idoli anche un solo granello d'incenso, e vi costruirono sopra tutto un edificio di finzioni e di perfidie. Poiché tosto sparsero dovunque la formola da essi composta, dandola come formola composta da Potamio e da Osio, e poiché essa era stesa in forma di lettera, la presentarono come lettera di Osio<sup>1</sup>, e seppero così bene colorire la cosa, che tra gli altri, S. Ilario, esule allora nella Frigia, ne rimase ingannato, e nel libro *De Synodis* composto sulla fine del seguente 358, o sul principio del 359, non chiama altrimenti la seconda formola di Sirmio, che col nome di bestemmia di Potamio e di Osio<sup>2</sup>. A cor-

<sup>1</sup> Sozomeno molto incompleto sul conto di Osio nel capo 15 del libro IV parla d'una lettera di Osio giunta ad Antiochia ad Eudossio vescovo ariano: « *Nam cum Eudocius et qui cum illo opinioni Actii facebant, Antiochia Hostii epistolam accepissent* ». Sopra nel capo 12 aveva detto che Eudossio scrisse lettere di ringraziamento a Valente, Ursacio e Germinio, *utpote qui Hostii super ea re* (ossia sulla soppressione del consostanziale) *litteras expressissent* ». Era dunque la formola ariana di Sirmio espressa in forma di lettera sotto il nome di Osio.

<sup>2</sup> Lo storico ariano Filostorgio, verso il 425, attingendo, com'è naturale, a fonte ariana, credette, che la stessa riunione o concilio di Sirmio che trasse Osio al suo parere, trasse pure Liberio; quindi dà al papa la prima parte e ad Osio la seconda nella formazione di quella formola, aggiungendo di più la condanna d'Atanasio, di cui Sozomeno non parla, e che S. Atanasio apertamente esclude. « *Tunc etiam eundem Liberium et una cum illo Osium episcopum contra consubstantialis vocabulum et contra Athanasium subscripsisse ait Filostorgius, cum synodus*

1. - *La seconda formola di Sirmio e caduta di Osio.* 57  
 roborare quell'opinione dovette concorrere altresì il fatto, che appena commesso quell'atto di debolezza l'imperatore lo lasciò subito ritornare in Ispagna<sup>1</sup>.

Non appena fu nota la detta formola seconda di Sirmio, molti vescovi la condannarono. Così fecero i vescovi di Gallia, che della loro condanna diedero notizia all'esule S. Ilario, il quale a sua volta nel seguente 358 indirizzò ad essi il libro *De Synodis*. Lo stesso pare che facessero i ve-

*quaedam illic collecta esset, ut supra memoratos in sententiam suam pertraxisset* ».

<sup>1</sup> « *Postquam verò subscripsissent, Osium quidem ad sedem suam, Cordubam scilicet Hispaniae reversum, ecclesiam eius loci gubernasse, Liberium vero Romnae ecclesiae praefuisse* ».

Così continua a dire Filostorgio. Il sacerdote M. Antonio Maceda nel libro *Hosius vere Hosius, dissertationes De Commentitio Hosii lapsu*, Bononiae, 1790, pag. 100, crede che S. Ilario, nel libro *de Synodis* al n. 3, in luogo di *blasphemiam Potamii et Osii*, avesse scritto *Ursacii et Valentis*, che egli ben sapeva essere autori principali della seconda formola di Sirmio, e che come tali indica al n. 78 e nomina al n. 79.

Il fatto d'una sostituzione a questo punto ed anche nel titolo del *Fragm. XI Exemplum blasphemiae apud Sirmium per Hosium et Potamium* etc. mi sembra possibile. Ma è difficile venire alla conclusione del Maceda, poiché vi sono altri passi del libro *De Synodis* dove S. Ilario parla della caduta di Osio i quali non è possibile credere interpolati, per es. al n. 63 dove lo dice *immemorans dictionum suorum gestorumque Osium*, e al n. 87 dove si fa l'obbiezione, tratta dalla condotta di quelli che essendo intervenuti al concilio di Nicea dove si era proclamato l'*homousios*, ora giudicarono doversi tacere: *Aliqua hodie ex his, qui synodo interfuerunt, tacendum de homousio esse decreverunt*. Di più nel libro *Contra Const.*, al n. 23 parla dei deliramenta Osii et incrementa Ursacii et Valentis.

scovi di Africa, e d'Iliria, eccitativi forse da Basilio di Ancira, il quale da questo tempo innanzi assunse un atteggiamento ostile agli ariani puri, dichiarandosi bensì contrario all'*homousios*, ma volendo ad ogni costo conservare l'*homousios*, come volevano altri vescovi, partecipi de' suoi sentimenti, i quali formarono il partito o setta dei semiariani.

2. Chi diede occasione a Basilio di dichiararsi così caldo sostenitore dell'*homousios* fu l'ariano Eudossio. Costui era vescovo di Germanicia in Siria e stava nel seguito dell'imperatore Costanzo nelle parti d'Occidente, come dice Sozomeno<sup>1</sup>, e a Roma, come afferma Socrate<sup>2</sup> e quindi nel maggio del 357, quando giunse colà la notizia della morte di Leonzio, vescovo ariano di Antiochia. Tosto egli, pretesendo le necessità della sua chiesa di Germanicia, chiese all'imperatore di ritornare in Oriente, dove, recatosi ad Antiochia, quivi col favore degli ufficiali dell'impero, s'impadronì della sede vescovile, abbandonando la sua di Germanicia.

Una volta che si vide sicuro nell'usurpata dignità si diede palesemente a professare la dottrina di Aezio, che diceva il Figlio essere affatto dissimile dal Padre, e perciò i suoi partigiani furono detti *anomei*.

Questa dottrina egli professò in un concilio di zelanti ariani suoi pari, tra cui Acacio di Cesarea ed Uranio di Tiro, che condannarono non solo l'*homousios*, ma anche l'*homousios*, facendosi forti del fatto che anche gli Occidentali con Osio

<sup>1</sup> « In Occidentis partibus », lib. IV, capo 12.

<sup>2</sup> Eudozius episcopus, qui tunc Romae erat; lib. II, capo 37.

avevano poc'anzi condannati a Sirmio quei due vocaboli. Indi scacciò dalla chiesa di Antiochia quegli ecclesiastici che si opponevano alle sue dottrine.

Costoro ricorsero a Giorgio vescovo di Laodicea, il quale li mandò a Basilio vescovo d'Ancira in Galazia, riconosciuto oramai come il più influente prelado del partito semiariano e il suo capo morale, scrivendogli nello stesso tempo una lettera, in cui lo avvertiva di quanto succedeva ad Antiochia.

Come già accennai, pare che Basilio eccitasse i vescovi occidentali, particolarmente quelli d'Iliria e di Africa a protestare contro l'opinione, che in seguito alla seconda formola composta a Sirmio (allora appartenente all'Occidente) veniva attribuita dagli ariani a tutti gli Occidentali e quindi anche a loro.

Di poi avendo convocato ad Ancira parecchi vescovi di quella provincia per la dedicazione di una chiesa poco prima della Pasqua<sup>1</sup>, che fu quell'anno ai 12 aprile, tenne con essi un concilio, che, letta e approvata la lettera di Giorgio di Laodicea, sostenne a spada tratta l'ortodossia e la necessità dell'*homousios*, scrivendo in questo senso una lettera ai vescovi delle altre province<sup>2</sup>.

Deliberarono pure di spedire una deputazione all'imperatore Costanzo pregandolo di far rispet-

<sup>1</sup> Così si dice nella lettera del concilio ancirano, riferita da S. Epifanio, *Haeres. LXXII*; Migne, P. G., XLII, col. 463.

<sup>2</sup> La lettera conservataci da Epifanio è rivolta ai vescovi della Fenicia, ma è possibile e probabile che una copia fosse mandata altresì ai vescovi di altre provincie.

tare le decisioni dei concili di Sardica e di Sirmio (del 351), nel qual ultimo si era ammesso che il Figlio fosse simile al Padre quanto alla sostanza.

La deputazione fu composta di quattro delegati, che furono i tre vescovi Basilio d'Ancira, Eustazio di Sebaste ed Eleusio di Cizico, ed il prete Leonzio, stato già cameriere dell'imperatore.

A Sirmio, dove giunsero forse sulla fine di aprile, i quattro delegati si trovarono prevenuti dal prete Asfazio, legato di Eudossio. Costui, già avendo ottenuto da Costanzo lettere favorevoli al suo vescovo, stava preparandosi per ritornare. Ma Costanzo, informato degli errori di Eudossio, o piuttosto guadagnato dalle parole di Basilio che era eloquentissimo e pratico degli intrighi di corte si fece restituire le sue lettere dal prete Asfazio, e ne scrisse altre tutte in senso contrario <sup>1</sup>.

Intanto i vescovi occidentali, mentre Costanzo stava a Sirmio, gli mandarono un'ambasciata, e trovandosi colà presenti essi ed i tre vescovi della Galazia, Costanzo ordinò che Liberio venisse a Sirmio: « *Haud multo post imperator, ab urbe Roma Sirmium reversus, cum occidentales episcopi legationem ad ipsum misissent, Liberium Beroea ad se accersivì. Cumque adessent legati episcoporum Orientis etc.* ».

Così narra Sozomeno; il quale essendo quello tra gli storici antichi, che ci narra più minutamente quel che avvenne allora in Sirmio a Liberio, conviene che con la maggiore attenzione possibile esaminiamo il suo racconto.

<sup>1</sup> SOZOMENO. libro IV, cap. 13 e 14.



## CAPO V.

## Le falsificazioni degli Ariani.

1. Quattro lettere attribuite a Liberio sono falsificazioni degli Ariani. — 2. Modo tenuto dal falsario nella composizione delle false lettere. — 3. Nota sopra un passo della lettera *Quia scio vos*. — 4. Altre prove della falsificazione e circostanze della medesima.

1. Prima di esaminare la narrazione di Sozomeno, il quale afferma che Liberio accettò una formola semiariana (cioè cattolica in tutto eccetto nel tacere la parola *homousios*), devo esaminare un altro racconto, secondo il quale Liberio avrebbe anche condannato Atanasio e comunicato con gli Ariani, dichiarando di mantenersi con loro, ed in particolare coi due notissimi capi setta Ursacio e Valente, nella pace e comunione ecclesiastica.

Questi sentimenti di Liberio, non sarebbero già da mettersi tra quelle voci menzognere sparse dagli Ariani, che Sozomeno riconobbe come false e caluniose <sup>1</sup>, sebbene fossero state ricevute prima di lui come autentiche da Filostorgio, storico ariano <sup>2</sup>.

I suddetti sentimenti li avrebbe espressi lo stesso Liberio in quattro lettere, le quali portano

<sup>1</sup> Vedi il testo sopra, pag. 13.

<sup>2</sup> Vedi il testo infra, pag. 56.

il suo nome e giunsero fino a noi. La 1<sup>a</sup> *Studens paci*, è rivolta ai vescovi orientali, e s'intende a quei vescovi orientali, che gli avevano scritto domandandogli che condannasse Atanasio, e perciò vescovi ariani. La 2<sup>a</sup>, *Pro deifico*, è rivolta essa pure ai vescovi orientali ariani. La 3<sup>a</sup>, *Quia scio vos*, è destinata ad Ursacio, Valente e Germanio ariani; la 4<sup>a</sup>, *Non doceo*, a Vincenzo vescovo nella Campania (a Capua)<sup>1</sup>.

Queste quattro lettere vennero tratte dalla polvere degli archivi alla luce della stampa poco dopo il 1590, quando l'umanista francese Pietro Pithou le rinvenne in un codice contenente i così detti *Fragmenta ex Opere historico* di S. Ilario di Poitiers.

Il Baronio, che intanto aveva trovate le tre ultime lettere in due codici di Roma, uno vaticano, l'altro vallicelliano, le stampò nel primo nel tomo III dei suoi *Annali* (nel 1592). Nella 2<sup>a</sup> edizione poi del medesimo tomo III, essendosi già stampati a Parigi (nel 1598) i *Fragmenta*, riportò pure la prima, *Studens paci*.

Quanto a questa il Baronio la rigettò apertamente come apocrita; ma le altre tre, egli indotto non meno dall'autorità di Sozomeno, che da alcuni testi di S. Atanasio e di S. Gerolamo, che parlano d'una sottoscrizione di Liberio tale da non potersi approvare dai cattolici, egli le credette sincere. In questo giudizio il Baronio fu seguito dal benedettino Constant, editore nel 1693 delle opere di S. Ilario.

Al contrario il Tillemont, quantunque in ge-

<sup>1</sup> Le lettere stanno negli *Annali* del Baronio ad an. 352, n. XIII, e 357, nn. XLIII-XLVI; sono citate dal JAFFÉ, *Regesta*, 2<sup>a</sup> ediz., nn. 207, 217-219.

nerale così giudizioso, ammise l'autenticità anche della prima lettera, però non senza mostrarsi sommamente impacciato nello spiegare il fatto che Liberio, nello stesso tempo in cui esprimeva in quella lettera sentimenti tanto ostili ad Atanasio, pure continuasse a mantenere buone relazioni con S. Atanasio, lo difendesse così strenuamente e per lettera e a voce davanti all'imperatore, e preferisse soffrire l'esiglio anziché sottoscrivere alla sua condanna.

Perciò nel secolo XVIII, dopo le difese del Corgne e dello Stilling, si può dire che diventò generale presso gli scrittori cattolici la persuasione della falsità non solamente della prima, ma anche delle tre altre lettere; la qual persuasione fu ribadita nel secolo XIX dalla confutazione che ne fece l'Hefele nella sua *Storia dei Concili*, (pubblicata la prima volta nel 1855), di guisa che gli stessi editori protestanti dei *Regesta* del Iaffé (2<sup>a</sup> ediz.) segnarono come apocriefe le quattro lettere liberiane.

Tuttavia non sono mancati di quando in quando scrittori, eziandio cattolici, i quali ne vollero sostenere l'autenticità, e tra essi recentemente si è posto il sac. dott. Massimiliano Schikhtanz, nella sua tesi di laurea stampata nel 1905 a Breslavia, col titolo *Die Hilarius Fragmenta*.

Sono perciò costretto ad entrare in una trattazione, che prima di conoscere l'opuscolo dello Schikhtanz e qualche altro scritto, dove si fa buon viso alla tesi dell'autenticità delle lettere liberiane<sup>1</sup>, aveva deliberato di omettere, parendomi

<sup>1</sup> I. TURMEL, *Le Pape Libère*, nella *Revue catholique des églises*, fascie, del dicembre 1906 pag. 393 e seg.

che dopo le ragioni addotte dallo Stilling e dal Hefele, non fosse più il caso di ritornare su quell'argomento.

Per buona sorte lo Schiktanz nel suo opuscolo (il quale, prescindendo dalla tesi che qui combatto, è prezioso pel contributo che reca di notizie archivistiche e bibliografiche sull'opera di S. Ilario) mi dà il mezzo di finir presto questa controversia, poichè egli non solamente accetta, ma propugna la tesi, fin da duecentocinquanta anni fa propugnata dallo Stilling contro il Baronio, che tanto la lettera *Studens paci* come le tre altre lettere sono tutte opera di un solo e medesimo autore<sup>1</sup>; ch'egli dice essere Liberio, e noi con lo Stilling vedremo essere un falsario.

Cosicchè ci basterà dimostrare la falsità della prima lettera per dedurne la falsità delle altre.

La falsità della prima lettera *Studens paci* risulta specialmente: 1° dal confronto di essa con alcuni atti autentici di Liberio; 2° dal confronto del testo della medesima con la nota che la segue, la quale, fino a prova contraria, si deve ritenere scritta da S. Ilario, cui si attribuisce quella raccolta di documenti, che va sotto il titolo di *Fragmenta ex opere historico S. Hilarii*.

Nella lettera, che supponiamo per un momento essere di Liberio, questi parla di due lettere dei vescovi orientali nemici di S. Atanasio, cui rivolge il discorso, una mandata da essi al

<sup>1</sup> PASSIM. Egli però, a pag. 108, fa una riserva quanto alla forma, poichè dice di non aver potuto constatare quella tanta somiglianza nella forma stilistica o grammaticale tra la lettera *Studens* e le altre, che fu vista dai difensori di Liberio. Se la lettera *Studens* sia in *einer ganz korrekter Latinität abgefasst* vedremo infra.

suo predecessore Giulio di buona memoria e ricevuta da lui Liberio, e l'altra mandata direttamente a lui, e spiega quel che egli ha fatto sì dopo la prima che dopo la seconda lettera. Per noi ora importa soprattutto quel che fece dopo la prima. Sentiamo le sue parole: « Desideroso della pace e della concordia delle chiese, dopochè ricevetti le vostre lettere intorno ad Atanasio (*de nomine Athanasii*) che mandaste al papa Giulio (*ad nomen Julii*) di buona memoria, seguendo la tradizione dei maggiori, mandai ad Alessandria i preti della città di Roma Lucio, Paolo ed Eliano quali legati a latere (*a latere meo... direxi*) per invitare Atanasio a venire nella città di Roma, affin di stabilire contro di lui ciò che esige la disciplina della Chiesa. Ai medesimi preti diedi pure una lettera per Atanasio, intimandogli che, se non fosse venuto, sapesse che egli era separato dalla comunione della Chiesa romana. Ritornati i miei preti, annunziarono ch'egli non voleva venire. Ora poi, seguendo le lettere che avete indirizzate a me intorno al medesimo Atanasio (*de nomine supradicti Athanasii ad nos dedistis*), sappiate che per mezzo di questa lettera che io rivolgo alla vostra unanimità (*ad unanimitatem vestram dedi*)<sup>1</sup> dichiaro d'aver pace con voi e con tutti i vescovi della Chiesa cattolica, e che il sopradetto Atanasio è alieno dalla comunione mia e della Chiesa Romana, e dal consorzio delle lettere ecclesiastiche ».

Lo Schiktanz ammette senza esitare che se la lettera fosse stata scritta al principio del ponti-

<sup>1</sup> Nel testo del Pithou e dell'Arsenale si legge *nostram*, ma siccome non ha senso, quindi crederci, come già pensarono i Mauriani, che si debba leggere *vestram*.

ficato di Liberio (come, giudicando dal suo contenuto, crederettero il Baronio, lo Stilting, il Tillemont ed altri) essa contraddirebbe a tutto ciò che ci testimoniano di questo papa e gli atti suoi e le affermazioni di S. Atanasio, almeno fino al termine del 355, quando fu mandato in esiglio, e perciò la lettera dovrebbe dirsi falsa. Ma siccome egli non vede la necessità di collocare questa lettera al principio del pontificato di Liberio, anzi crede che se la lettera si colloca al tempo dell'esiglio, essa si troverà in piena armonia con tutti gli avvenimenti d'allora, perciò egli la dice scritta al tempo dell'esiglio e la crede genuina. Liberio, dice egli, (pag. 82) nell'esiglio negò veramente la comunione ad Atanasio; ora di questa negazione egli parla appunto nell'ultima parte della lettera *Studens paci*, dicendo che dopo la seconda lettera degli orientali, considera Atanasio come separato dalla sua comunione, lasciando intendere nello stesso tempo, che tra il ricevimento della prima e della seconda lettera vi corse un grande spazio di tempo.

Non mi voglio certamente pigliar la briga di contendere collo Schiktanz sullo spazio più o meno lungo di tempo corso tra l'invio e il ricevimento della prima e della seconda lettera degli Orientali. Trovo anzi molto naturale che tra la prima lettera, che essendo stata scritta mentre ancor viveva papa Giulio (morto nell'aprile del 352) dovette esser ricevuta da Liberio nei primi giorni del suo pontificato e quindi nel maggio o giugno del 352, e la seconda lettera, lo Schiktanz metta cinque anni di tempo, nè più nè meno, cioè tanto spazio di tempo quanto fa d'uopo per supporre la lettera *Studens paci* scritta nel 358, al tempo dell'esiglio.

1. - *Quattro lettere sono falsificazioni degli Ariani.* 67

Ma se trovo naturale, sebbene anche arbitraria e fantastica questa misura così precisa dell'intervallo corso tra le due lettere, trovo altresì che lo Schiktanz ha preso un enorme abbaglio nello stabilire il punto fondamentale di tutto il suo sistema sulla genuinità delle lettere liberiane.

Finora, dice egli (pag. 79), osservandone il contenuto, si credette generalmente che la lettera fosse scritta sul principio del pontificato di Liberio. Quindi, siccome non si potrebbe ammettere, che Liberio al principio del suo pontificato, nutrisse sentimenti ostili ad Atanasio, quali egli aveva scrivendo la lettera, perciò la lettera fu giudicata falsa.

Ma se la lettera viene attribuita non più al principio del pontificato di Liberio, ma al tempo del suo esiglio, essa si vedrà pienamente concordare con le altre lettere e con tutte quelle testimonianze storiche, le quali ci parlano della caduta di Liberio durante il suo esiglio.

Ragionando così, bisogna dire che o lo Schiktanz si è illuso, o cerca (ciò che non voglio credere) d'illudere gli altri. Poichè nella lettera *Studens* tutti coloro che la giudicarono falsa videro, ciò che del resto è visibile a tutti, che il vero o falso Liberio non solo afferma d'aver sentimenti ostili ad Atanasio *quando scriveva la lettera*, ma dà chiaramente a conoscere d'aver avuto simili sentimenti *ostili fin dal principio del suo pontificato*. Or questo fatto certamente falso dimostra falsa la lettera *Studens*.

In effetto, secondo l'affermazione di quella lettera Liberio, ricevuta la lettera, indirizzata dagli Orientali a Giulio suo predecessore, e quindi al principio del suo pontificato, mandò tre preti



Lucio, Paolo ed Eliano per intimare ad Atanasio, che venisse a Roma. L'intimazione aveva evidente carattere di ostilità, perchè accompagnata da una lettera del Papa, che minacciava ad Atanasio la scomunica, se egli non venisse. Di più vi si dice che Atanasio doveva venir a Roma non già solo per allegare le sue difese contro le accuse mossegli, come se si trattasse di una causa ancora pendente, ma per sentirsi applicare, come a reo convinto, le pene che la disciplina della Chiesa esige: « *In urbem Romam venisset ut in praesenti id quod ecclesiae disciplina exigii in eum statuereetur* ». Queste parole dimostrano che Liberio, supposto autore della lettera, considerava già Atanasio come reo fin dal principio del suo pontificato. Del resto anche la sola intimazione di venire a Roma sotto pena di scomunica, fatta allora da Liberio ad Atanasio sarebbe già stata un atto ostile, e quindi non si può ragionevolmente ammettere. Un tal modo di parlare e di trattare si capirebbe quando il Papa avesse dovuto scrivere ad un vescovo, il quale già altra volta si fosse mostrato riluttante ai suoi inviti, che avesse dato già prima un qualche saggio di ostinazione e di disobbedienza, ma nessuno, che abbia il minimo senso di critica storica, ammetterà mai che Liberio potesse trattare in tal modo con S. Atanasio nel periodo 352-355, in cui, secondo che lo stesso Schiktanz riconosce « tutto quanto noi conosciamo sopra la condotta di Liberio verso Atanasio dice tutto il contrario di quanto si suppone nella lettera *Studens* »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Was vir über die Haltung des Liberius gegenüber Athanasius vom Beginn seiner Amtstätigkeit bis zu seiner Abführung ins Exil nach Beröa wissen, besagt das Ge-

Dopo una tal confessione non so davvero capire come lo Schiktanz possa ancora credere alla genuinità della lettera. Io voglio per un momento concedere che la lettera sia stata scritta nell'esiglio. Questo punto, di cui unicamente si preoccupa lo Schiktanz ha, nella causa presente, un'importanza molto secondaria. La questione principale riguarda la verità dei fatti affermati nella lettera. Dato pure che Liberio scrivesse la lettera nel 357 o nel 358 durante l'esiglio, i fatti di cui egli parla nei primi periodi di essa appartengono non al tempo dell'esiglio, non al 357 o 358, ma al principio del suo pontificato iniziato nel maggio del 352. Se questi fatti sono falsi, è falsa anche la lettera, eccettoché si volesse dare a Liberio l'accusa altresì, non mai datagli finora da alcuno, ch'egli, oltre ad essere colpevole di debolezza, si rendesse colpevole di menzogna.

Che quei fatti siano falsi risulta dalle lettere genuine di Liberio, che ci manifestano quali fossero le relazioni passate tra lui e Atanasio nei primordi del suo pontificato, come del resto ammette lo Schiktanz. Nella sua lettera genuina *Obsecro* scritta a Costanzo nel 254, Liberio afferma di aver ricevuto lettere dai vescovi orientali di accusa contro S. Atanasio e lettere di difesa dai vescovi dell'Egitto, che egli lesse le due lettere in un concilio di vescovi d'Italia, e che avendo visto come il numero maggiore dei vescovi stava in favore di Atanasio non volle in nessuna maniera (*in parte aliqua*) accordare il suo assenso alle richieste dei vescovi orientali, perchè

genteil von dem, was unser Brief über das Verhalten des Liberius berichtet »; pag. 80.

gli sarebbe sembrato di andar contro alla legge divina: « *Unde contra divinam legem visum est etiam cum episcoporum numerus maior existeret, in parte aliqua consensum commodare* ».

Nel seguito poi della sua lettera, dopo una nobile dichiarazione, degna veramente di un santo pontefice, sui suoi sentimenti si nell'accettare che nel sostenere la dignità pontificia, viene ancora a parlare d'Atanasio, ma per far capire all'imperatore che sotto pretesto del nome di Atanasio i suoi nemici osteggiavano la causa cattolica: « *Non est novum quod nunc subtiliter et sub nomine Athanasii attentat* », e cita le lettere di S. Alessandro patriarca di Alessandria al papa S. Silvestro per prova che alcuni di quei che ora osteggiano Atanasio, erano nel numero di quegli undici preti o diaconi, che Alessandro aveva cacciato dalla Chiesa, perchè fautori di eresia, e tutto ciò assai prima dell'episcopato di Atanasio.

Aggiunge in fine che i suoi legati avevano portato ad Arles le suddette lettere contraddittorie degli orientali e degli egiziani.

Ora, siccome il concilio di Arles si tenne sulla fine del 353 e prima di esso Liberio tenne un concilio a Roma, è evidente ch'egli dovette ricevere le citate lettere degli orientali e degli egiziani nei primi giorni, o almeno nel primo anno del suo pontificato (maggio 352-maggio 353). La lettera degli orientali ricevuta dal vero e genuino Liberio, sarebbe quindi la stessa di cui parla l'autore dell'epistola *Studens paci*, ma con questa differenza, che mentre costui afferma, che dopo quella lettera Liberio mandò dei legati ad Alessandria con lettere minacciose ad Atanasio, il quale prese allora atteggiamento di ribelle, il

vero Liberio, nella lettera *Obscuro*, afferma che avendo contemporaneamente alle lettere degli orientali ricevute lettere in favore di Atanasio dai vescovi egiziani, in numero assai maggiore degli orientali, non credette di poter dar ascolto alla lettera degli orientali, poichè gli sarebbe parso andare contro la legge divina. Come poi lo Schiktanz abbia potuto leggere la lettera *Obscuro* e darne il contenuto (a pag. 53), senza che gli venissero in mente le osservazioni e i confronti molto semplici, che furono qui da me presentati, mi riesce difficile a comprendere. Evidentemente ne fu rattenuto da una ragione psicologica, analoga a quella, che egli a pag. 126 gratuitamente suppone nel bollandista Stilling, allorchè impugnava la genuinità delle lettere pseudo liberiane, cioè da un preconetto sulla genuinità di queste lettere, che gli fece velo al giudizio ed al retto criterio.

Alla medesima conclusione della falsità della lettera si viene ponendola a confronto con la nota che la segue (ibid. n. 2). La nota dice: *Quid in his litteris non sanctitatis, quid non ex Dei metu eveniens est?* Siccome sarebbe assurdo il pensare che S. Ilario potesse dir santa e dettata dal timor di Dio una lettera del Papa, dove si dichiara S. Atanasio scomunicato, quindi ne segue che o la nota è opera di un ariano, siccome pensò il Baronio, oppure, se essa è di S. Ilario, la lettera *Studens* non solo è falsa, ma fu qui sostituita ad una vera e genuina di Liberio, che diceva tutto il contrario di quel che dice ora la lettera *Studens*. Quest'ipotesi, della sostituzione d'una lettera falsa ad una vera di Liberio fu messa fuori recentemente dal ch. prof. ab. Luigi Saltet del-

l'Istituto cattolico di Tolosa<sup>1</sup>. Essa è tanto semplice e naturale che fa meraviglia come non fosse mai venuta in mente ad altri prima del Sallet<sup>2</sup>, ed appunto per la sua semplicità essa apparisce la più ragionevole e giusta che si possa recare per sciogliere le varie difficoltà, che venivano fuori dal contrasto evidente della nota col testo della lettera *Studens*. Essa inoltre ha il vantaggio che mentre ci obbliga a rigettare la lettera *Studens* evidentemente falsa, ci lascia ancora attribuire la nota a S. Ilario, il quale parecchie altre note composte sui documenti (*Fragments*) da lui raccolti. Così si osserva un canone importantissimo di critica storica, che è di rispettare, quanto più è possibile e sino ad evidenti ragioni contrarie, l'autenticità e l'integrità dei testi.

In vero, nella nota, letta senza preoccupazione alcuna, nulla si trova che non sia degno di S. Ilario, supposto sempre che essa si riferisca ad una lettera di Liberio, la quale stava al luogo della presente lettera *Studens*, e diceva tutto l'opposto di questa. « *Avvi* cosa, dice egli, in questa lettera, che non sia santa, che non sia proveniente dal timor di Dio? Ma Potamio ed Epiteto, mentre godono di condannare il Papa, siccome si vede dagli atti del concilio di Rimini, non vollero attendere a quanto la lettera contiene. Che anzi

<sup>1</sup> *La formation de la légende des papes Libère et Félix* nel *Bulletin de Littérature ecclésiastique publié par l'Institut Catholique de Toulouse*, n. 78 juillet-octobre 1905, pag. 230.

<sup>2</sup> Lo STILTING, op. cit., n. 23, sospettò fosse d'un luciferiano tutta l'opera dei *Fragments*, che si attribuiva commemente a S. Ilario. Ipotesi evidentemente esagerata e che non ha relazione coll'ipotesi del Sallet, il quale riconosce S. Ilario come autore dell'opera.

avendo il vescovo Fortunaziano di nuovo mandata la lettera stessa a diversi vescovi, non ne ottenne alcun utile risultato. Ed affinché la responsabilità di negare la comunione ad Atanasio pesasse tutta sopra costoro ed essi soli ne corressero il pericolo<sup>4</sup>, vennero lettere da tutto l'Egitto e da Alessandria, le quali ammonivano che nulla si facesse di contrario al concilio di Sardica, dove Atanasio era stato assolto e gli ariani erano stati condannati. Quindi come già al papa Giulio si mandarono lettere affinché desse la sua comunione ad Atanasio<sup>5</sup>, così ora furono mandate lettere a Liberio affinché gliela continuasse, come si vedrà dai documenti che seguono ».

Qui sulla fine della nota S. Ilario si appella ai documenti che vengono dopo. Ora è a sapersi che la collocazione dei documenti, quale sta nei codici antichi è confusissima e non segue punto l'ordine cronologico, poi seguito dal Constant nella sua edizione di S. Ilario. Stando a questo, che è

<sup>4</sup> Questo inciso è molto oscuro: « *Ut autem in negata Athanasio communione sibi potius essent onerosi, remque omnem sibi periculi facerent, dummodo nihil Sardicensi synodo... decernerent, litterae ex Aegypto... admovebant* ». Suppongo che il soggetto dei verbi *facerent* o *decernerent* sieno o Potamio ed Epiteto, oppure in genere i nemici di Atanasio.

<sup>5</sup> La frase che qui s'incontra parlando della preghiera fatta a Giulio *de reddenda Athanasio communione* in luogo di *de danda* etc., è propria di S. Ilario, come si vede dal commento, ch'egli fa ai decreti del concilio di Sardica (Frammento II, n. 18) dove così parla egli avvertarsi di S. Atanasio: « *Sed ignorasse vos negabit Athanasius, cuius damnationem a vobis Valens, Ursacius, Saturninus exigunt, ab Ossio, Maximino, Iulio redditam communionem?* ».

logico pensare fosse l'ordine primitivo, subito dopo la nota suddetta viene la lettera *Obsecro* di Liberio a Costanzo, dove realmente egli parla delle lettere ricevute dagli orientali e da 80 vescovi egiziani, quelle contro S. Atanasio, queste in favore<sup>1</sup>. Con ciò la nostra discussione con lo Schiktanz potrebbe dirsi chiusa, poichè ammettendo egli che uno stesso sia l'autore della lettera *Studens* e l'autore delle lettere *Pro deifico*, *Scio vos*, *Non doceo*, ne segue, ch'essendo quella opera d'un falsario, siano opera d'un falsario anche queste.

Tuttavia a maggior conferma di quanto son venuto dicendo gioveranno ancora alcune osservazioni.

2. La prima riguarda il modo tenuto dal falsario nel comporre le quattro lettere pseudoliberiane. Il Saltet ha notato che mentre l'autore della lettera (ch'egli prova falsa) di S. Eusebio di Vercelli a Gregorio d'Elvira prese concetti e frasi da lettere genuine di S. Eusebio, il nostro Pseudoliberio avrebbe puramente e semplicemente inventate le 4 lettere, traendole tutte soltanto dalla sua immaginazione. A questa osservazione del Saltet farei primieramente una riserva per l'indirizzo della lettera *Studens*, che mi ha tutta l'aria di essere quel medesimo, che stava nella genuina lettera di Liberio, soppressa, secondo il Saltet, da un luciferiano per sostituirvi la lettera *Studens*. L'indirizzo che dice: « *Dilectissimis fratribus et coepiscopis nostris unversis per Orientem constitutis Liberius urbis Romae epi-*

<sup>1</sup> Nella disposizione dei codici la lettera *Obsecro* sta prima della lettera *Studens*. Questa ha ivi il n. 56, e quella il n. 21.

2.- *Modo tenuto nella composizione delle false lettere.* 75  
*scopus aeternam salutem* » è in perfetta armonia col frasario usato dai papi di quel tempo. Lo stesso non si può dire dell'indirizzo dell'epistola *Pro Deifico*: « *Dilectissimis fratribus presbyteris et coepiscopis orientalibus Liberius* » dove, contro tutte le convenienze e consuetudini, sono messi i preti prima dei vescovi.

Inoltre, se è vero, come crede il Saltet, che lo Pseudoliberio non si diede tanta pena nello spogliare le lettere genuine di Liberio, quanta se n'era data lo Pseudoeusebio nello spogliare il genuino Eusebio, non trascurò tuttavia lo Pseudoliberio gli scritti di Liberio, nè le circostanze delle persone e delle cose, che potevano aver relazione con lui. Egli anzi tutto cercò di compromettere insieme con Liberio due personaggi, che avevano goduta la sua fiducia, e per vario tempo s'erano segnalati per fermezza e zelo nel combattere l'eresia ariana, cioè Vincenzo di Capua e Fortunaziano d'Aquileia. Di questo abbiamo uno splendido elogio fattogli da Liberio, nella lettera *Sciebam Domine*, scritta a S. Eusebio di Vercelli nel 354. « *Etiam ad fratrem nostrum Fortunatianum, quem sciebam neque personas hominum vereri, et futura magis praemia cogitare, litteras erogavi; ut et ipse pro sinceritate pectoris, et pro fide, quam se scil etiam cum discrimine vitae custodisse, etiam nunc vobiscum dignaretur excubare; quem quidem scio pro sanctitate pectoris sui indubitanter et consilio suo prudentiam vestram firmare; et si tamen vobis placuerit, praesentiam suam in nullo dilectioni vestrae negare* »<sup>1</sup>. E vero ch'egli poi l'anno seguente a Milano mac-

<sup>1</sup> BARONIO, ad aa. 354, n. VIII.

chiò la fama che s'era procurata, e se altre volte aveva rischciata la vita per la fede, ora per paura di perderla acconsentì a promettere insieme con tutti i vescovi occidentali di non più comunicare con Atanasio. Così dice Atanasio<sup>1</sup>, il quale con lui cita anche Vincenzo di Capua per aver commesso un atto simile mentre stava al concilio di Arles del 353, dove aveva defraudata la fiducia posta in lui da Liberio, quando l'aveva spedito colà come suo legato. Ma di Vincenzo sappiamo che si rilevò presto, come apparisce dalla sua non partecipazione al concilio di Rimini, per la quale gli diè lode in una lettera il papa Damaso. Nulla di certo sappiamo riguardo a Fortunaziano, ma il fatto che S. Atanasio nella stessa Apologia succitata, composta nel 356, nominava lui e Vincenzo tra quei vescovi, che potevano testimoniare in suo favore sulle relazioni ch'egli aveva avute col defunto Costante, parrebbe indicare ch'egli pure assai presto riparasse l'atto di debolezza commesso a Milano nel 355. Certo il vederli accomunati, lui e Vincenzo, a Liberio in queste lettere, che io credo frutto dell'odio settario degli ariani, è per me argomento assai forte e convincente ch'egli si rimettesse tosto sul retto sentiero e non partecipasse per nulla alle mene degli ariani.

Sembrami inoltre che il falsario per riuscir meglio nell'intento propososi di far dire a Liberio tutto il contrario dei suoi veri sentimenti, si potesse dinanzi la suddetta lettera genuina *Obsecro* di Liberio a Costanzo e ne imitasse alcuni concetti. Dapprima Liberio nella lettera *Obsecro* parla

delle lettere ricevute dagli orientali e dagli egiziani, quelle contro, queste in favore di Atanasio, e siccome Liberio scriveva nel 354 e da tutto il complesso si vede che la lettera degli orientali dovette giungere al Papa nel principio del suo pontificato, il falsario si valse di questa notizia aggiungendo la particolarità che la lettera degli orientali era stata scritta vivente ancora Giulio, e solo per la morte di lui era giunta a Liberio.

Il concetto che egli, Liberio, ha pace coi vescovi ariani si ripete in tutte le 4 lettere. Nella lettera *Studens* agli orientali: *me cum omnibus vobis pacem habere*; nella lett. *Pro deifico* agli stessi: *me cum omnibus vobis et cum universis episcopis Orient. pacem habere*. Nella lettera ad Ursacio e socii: *Me autem cum omnibus vobis pacem habere*; e nella lettera a Vincenzo in un supposto poscritto che si dice: *nam ipsius* leggesi: *cum omnibus episcopis Orientalibus pacem habemus et vobiscum*. Or questo pensiero è la precisa antitesi del concetto che il vero Liberio svolge in tutto il n. 4 della lettera *Obsecro*, dove, dopo aver detto che *significanti Orientales paci nostrae velle coniungi*, dimostra non potervi essere pace tra lui e quelli che non accettano la dottrina cattolica.

Così pure Liberio nella lettera *Obsecro* protestava che di fronte alle lettere di un numero assai maggiore di vescovi egiziani in favore di Atanasio gli era parso un delitto acconsentire (*commodare sensum*) ai vescovi orientali. Or bene nella lettera *Studens* Liberio avverte i vescovi orientali ch'egli tiene Atanasio come alieno dalla sua comunione, volendo seguire ciò che

<sup>1</sup> *Apologia contra Constantium*, n. 27; Migne, P. G., xv, 630.

essi gli avevano espresso nelle loro lettere: « *Seculus denique litteras Caritatis vestrae* ». Lo stesso concetto ripete pure nella lettera *Quia scio vos* scrivendo che Atanasio fu separato dalla comunione della Chiesa romana *secundum litteras Orientalium episcoporum*.

3. Riguardo a questo passo della lettera *Quia scio* rivolta ai tre vescovi ariani Ursacio, Valente e Germinio, esso nel codice Pithou e nel codice dell'Arsenale, riferito dallo Schiktanz, viene così esposto: « *Cognoscat itaque prudentia vestra, Athanasium, qui Alexandriae episcopus fuit, priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium episcoporum et ab ecclesiae romanae communione separatus est, sicuti teste est omne presbyterium ecclesiae romanae* ». Qui esiste evidentemente una lacuna. Il Constant, seguendo certe varianti che il Sirmondo aveva tratte da un codice di Reims, detto da lui *perpetus*, omise la parola *secundum* prima di *litteras* e mise *destinatam* dopo *Orientalium* ed esse *separatum* in luogo di *separatus est*.

Il Baronio al contrario nella sua lezione ritenne il *secundum litteras* e dopo *imperatoris* pose *pervenissem*. Onde presso di lui il passo si legge in questa maniera: « *priusquam ad comitatum sancti imperatoris pervenissem, secundum litteras Orientalium episcoporum, ab Ecclesiae romanae communione esse separatum* ».

Il Baronio dice che per la sua lezione si servi di due codici uno vaticano e l'altro vallicelliano. Parlando delle tre lettere di Liberio scrive: « *Ecclant ipsae, quas hic descripturi sumus, epistolae in Collectione Cresconiana; easque, habita diligenti collatione cum codice Vaticano*

*et eo quem habemus in nostra bibliotheca hic describemus* ». Qui non sono indicati tre codici, uno contenente la *Collectio Cresconiana*, poi uno vaticano e l'altro vallicelliano. No, quello che il Baronio cita altrove come *Collectio Cresconiana* è il medesimo che qui cita come il codice vaticano. Esso ancora esiste col n. 1353 e contiene la *Collectio Cresconiana*, con le tre lettere di Liberio<sup>1</sup>. Il vescovo di Bergamo Giovanni Barozzi volendo presentarlo in dono al cardinale Pietro Barbo, poi Paolo II, lo fece copiare nel 1461 da un codice di molto più antico. Nella lettera di dedica, che leggesi nel verso del primo foglio bianco dopo la copertina, il vescovo insiste molto sull'antichità del codice, ch'egli aveva fatto copiare e sulla fedeltà della copia: « *Inveni in archivo Ecclesiae Pergamensis, mihi licet indigno commissae, quoddam volumen vetustate pene consumptum in quo Concordia Canonum ad Liberi(n)um pontificem per Cresconium... Nam propter eius vetustatem ita a tenebris corrusus erat, quod non absque difficultate poterat legi... Et quia in ipso deficiunt aliqua, prout circa principium iudicare poteris, atque etiam multa aliquantulum minus correcte sunt scripta, Te*

<sup>1</sup> Il Baronio togliendo da esso la lettera di Liberio ad Osio, ad ann. 353, n. 19, cita questo stesso codice cuius est inscriptio *Concordia Canonum* col numero 2672. È una svista. L'unico codice vaticano contenente la *Concordia Canonum* è il suddetto 1353, sul quale non v'è traccia che siavi mai stato altro numero. Il codice 2672 nell'Inventario è designato così: *Summa de Sacramentis concordando scripta Theologorum cum scriptis Iuris canonici*. Avendolo percorso, vidi che il contenuto corrisponde al titolo suddetto, e non ha relazione alcuna coi fatti di Liberio. Mi pare scritto nel secolo XIV.

*rogo ut non mihi aut transcriptori imputes, sed eidem vetusto volumini, quod, ut dixi, legi non potuit* ». Ed il copista anch'egli per sua parte, volle fare nell'ultima pagina questa dichiarazione:

ANNO DNI MCCCLXXI  
XXIII. MENS. NOVBER  
LECTOR IN HOC  
OPERE ERROREM  
SI FORTE VIDEBS  
EXEMPLAR. NON  
QUI TRANSCRIPSIT  
CARPERE DEBES  
-IO- -NY-

Accettando come sincere queste dichiarazioni, noi possiamo ritenere che il codice 1353 ci rappresenta un codice assai più antico, certo di alcuni secoli. Si può anche stabilire con quasi certezza che il codice antico qui rappresentato fu scritto nel secolo IX e sotto Giovanni VIII, che fu papa dall'872 all'882, poichè la lista dei Papi, che esiste sul principio del codice termina con Giovanni VIII e mentre a tutti gli altri Papi sono assegnati gli anni, i mesi e i giorni di pontificato, tanto Giovanni VIII, come Adriano II suo antecessore (867-872), ne sono privi. Onde è ovvia la deduzione che il codice primitivo fu scritto nei primi anni del pontificato di Giovanni VIII.

Il codice vallicelliano (ora A. 5), che ha lo stesso contenuto del codice 1353 vaticano, è alquanto più antico del *vetustum volumen* di Bergamo, copiato nel 1461. E esso fu scritto sotto Niccolò I (858-867), poichè la lista dei Papi s'arresta al suo nome; a cui, dopo la sua morte, un'altra mano con inchiostro più nero aggiunse la durata del pontificato in anni VIII, mesi VI, giorni XX.

I due codici suddetti portano del passo che stiamo esaminando una lezione quasi perfettamente identica a quella del codice Pithou, che servì all'edizione dei Frammenti di S. Ilario nel 1598 e fu copiato verso il 1400 da altro più antico, e del codice 483 dell'Arsenale di Parigi, esaminato dallo Schiktanz. La lezione dei quattro codici è la seguente:

Codd. Pithou  
e Arsen. 483<sup>1</sup>

Vaticano

Vallicelliano

Cognoscat itaque prudentia vestra Athanasium, qui Alexandriae episcopus fuit priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium episcoporum et ab ecclesiae Romanae communione separatus est: sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae.

Cognoscat prudentia vestra Athanasium qui Alexandriae episcopus fuit priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium episcoporum et ab ecclesiae Romanae communione separatus est. Sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae.

Cognoscat prudentia vestra Athanasium qui Alexandriae eod. episcopus fuit, priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras orientium episcoporum, et ab ecclesiae Romanae communione separatus est. Sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae.

Alla lezione di questi quattro codici sono lieto di poter aggiungere, mercè la cortesia dei miei buoni amici, i canonici Sincero e Pastè, quest'altra del codice LXXVI della biblioteca del capitolo vercellese, anch'esso del sec. IX: « *Cognoscat prudentia vestra Athanasium qui Alexandrinae episcopus fuit, priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras orientium episcoporum, et ab ecclesiae Romanae communione separatus est, sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae* ».

Da questa trascrizione e confronto dei testi si vede giustificata la congettura del Coustant,

<sup>1</sup> SCHIKTANZ, pag. 161.

<sup>2</sup> Manca inaque.

<sup>3</sup> In luogo di *ad comitatum*.

che la parola *pervenissem* dopo *ad comitatum sancti imperatoris* fosse un'aggiunta del Baronio. Ma un sospetto analogo desta in me la lezione adottata dal Coustant in seguito a note o varianti lasciate dal Sirmondo († 1651) e che al Coustant furono verso il 1693 trasmesse dal Baluze, poichè tutti e cinque i codici antichi, che conosciamo, presentano una lezione lacunosa allo stesso punto, cioè dopo l'inciso *ad comitatum sancti imperatoris*. Evidentemente ivi manca un verbo che regga tutta la proposizione. Il Baronio ha posto il verbo *pervenissem*, esprimendo il concetto che Liberio aveva scomunicato Atanasio prima ancora del suo esiglio, ed è un concetto che si presenta molto naturale, specialmente se collegato con quanto dicono le lettere dei sentimenti di Liberio ostili ad Atanasio prima ancora del suo esiglio. Il Sirmondo al contrario ci presenta la lezione *ad comitatum sancti imperatoris litteras Orientalium destinarem*, lezione che (ove pure stesse nel codice di Reims e non sia un aggiustamento del Sirmondo) non si potrebbe accettare, per due ragioni. Primieramente perchè di nessuna importanza sarebbe stato che il Papa spedisse a Costanzo le lettere dei vescovi orientali. A Costanzo era notissimo che i vescovi orientali domandavano la condanna di Atanasio; nè aveva bisogno di conoscere le loro lettere al Papa su questo argomento, e Liberio ben lo sapeva egli pure. Così ancora di nessuna importanza era che il Papa informasse di tale inutile (e diciamo pure ridicolo) invio i vescovi ariani Ursacio, Valente e Germinio.

Nè si dica che nella lettera genuina *Obsecro* Liberio afferma d'aver spedito le lettere degli

orientali all'imperatore al concilio di Arles del 353. Qui si capisce la ragione di tale invio, poichè le lettere degli orientali contraddicevano quelle degli Egiziani. Quelle contenevano accuse contro Atanasio, queste le ribattevano. Era necessario che Costanzo vedesse le une e le altre.

In secondo luogo, qualunque parola si voglia supporre nel punto lacunoso, non si dovrà mai togliere (come ha fatto il Sirmondo) la parola *secundum*; anzitutto perchè questa parola si trova in cinque codici antichi, e poi perchè il concetto che qui il Papa esprime, cioè d'aver condannato Atanasio secondo le lettere dei vescovi orientali, *secundum litteras Orientalium episcoporum*, è un concetto proprio dello pseudoliberio, come già ho osservato sopra esaminando la lettera *Studens*, dove egli notifica agli orientali d'aver condannato Atanasio seguendo le loro lettere: *Secutus litteras Caritatis vestrae*.

Ho detto sopra che per provare la falsità della lettera *Studens* basta riflettere che ivi si attribuiscono a Liberio sentimenti ostili ad Atanasio fin dal principio del suo pontificato, mentre è certo che egli dal maggio del 352, in cui fu eletto, fino al momento del suo esiglio sulla fine del 355, gli fu sempre favorevole. La stessa prova di falsità si può quindi anche applicare alla lettera *Pro defisco*, da cui più chiaramente ancora risulterebbe che Liberio aveva sentimenti contrarii ad Atanasio fin dal principio del suo pontificato, sebbene non li manifestasse con atti esterni per paura di essere detto prevaricatore: « *Ego Athanasium non defendi, sed quia susceperat illum bonae memoriae Iulius episcopus decessor meus, verebar ne forte in aliquo praeca-*



*ricator indicaver* ». Ed aggiunge che tenne questa infinta condotta sino a quando conobbe che gli orientali avevano giustamente condannato Atanasio. E poichè gli orientali gli davano accusa d'aver difeso Atanasio è chiaro ch'egli allude non alla prima lettera degli orientali rivolta a Giulio e ricevuta da lui, ma alla seconda rivolta a lui stesso. In questa sola vi poteva essere quelle accuse. Quindi il Baronio nell'introdurre la parola *pervenissem* dopo *imperatoris*, in modo che lo Pseudoliberio venisse a dire che egli prima di andare a Milano ossia prima del suo esiglio aveva condannato Atanasio, fu molto ragionevole, e fece una supposizione che pienamente si accorda coi concetti che si esprimono nelle altre lettere, mentre non così ragionevole mi pare il Sirmondo nel far dire a Liberio ch'egli aveva scomunicato Atanasio prima ancora di mandare a Costanzo le lettere dei vescovi orientali.

4. Molto ancora dovrei dire se mi fossi proposto di esaminare per singolo tutte le asserzioni e le ipotesi arbitrarie ed inverosimili a cui è costretto ricorrere lo Schiktanz per difendere la genuinità delle quattro lettere. Mi limiterò a due o tre punti.

Mentre (a pag. 108) egli accetta che le quattro lettere si debbano attribuire ad un solo autore per la somiglianza che v'è tra esse, come vide lo Stiling, non crede che dal lato della forma esse siano tanto simili. Eppure la somiglianza è tanto visibile che sino i ciechi la vedrebbero.

La frase veramente straordinaria *de nomine Athanasii* per indicare o Atanasio o la sua causa, che nella lettera *Studens* si trova due volte, s'incontra in tutte le altre tre lettere, una nella *Pro*

*deifico* (*litterasque super nomine, id est de condemnatione ipsius*), una nella lett. *Quia scio (de nomine ipsius litteras)* e due volte nella *Non doceo (de contentione illa a nomine Athanasii; desuper nomine eius)*.

La frase *me cum omnibus vobis et cum universis episcopis ecclesiae catholicae pacem habere* della lettera *Studens* si ripete tal quale nella lettera *Pro deifico* colla sola variante *Orientalibus seu per univcrsas provincias* in luogo di *Ecclesiae catholicae* e coll'aggiunta di *unanimitatem* dopo *pacem*. La parola *unanimitas* che ricorre eziandio nella lettera *Non doceo (epistula vestra de unanimitate nostra)* si trova già nella lettera *Studens (ad unanimitatem nostram)*. Quanto poi al latino della lettera *Studens*, che lo Schiktanz dice pienamente corretto <sup>1</sup> a differenza delle altre tre lettere, che egli con lo Stiling crede scritte da un greco poco pratico della lingua di Cicerone, basta osservare le frasi seguenti: *litteras factas ad nomen Iulii*, per lettera spedita a Giulio; *ad Athanasium direxi ut ad urbem Romam venisset; in his litteris continebatur quod*; la frase sospesa *secutus denique litteras caritatis vestrae* seguita da *sciatis* etc., e l'altra frase *litteris quas ad unanimitatem nostram dedi*. Se lo Schiktanz giudica molte corrette simili frasi, bisognerà dire che in fatto di latino egli è di assai facile contentatura.

Ma se pel latino si può concedere ch'egli abbia un gusto meno raffinato, non si può assolutamente essere d'accordo con lui là dove egli tanto si sforza di ribattere le censure mosse contro quelle lettere,

<sup>1</sup> « Jeder ist in einer ganz horrekten Latinität abgefasst »; pag. 108.

che a lui non paiono per niente in opposizione col carattere di Liberio, nè coi suoi atti precedenti di fermezza, nè indegne del suo grado, o contenenti qualsiasi sconvenienza.

Chi da un lato consideri i generosi sentimenti mostrati da Liberio nelle sue lettere del 354 a Costanzo, e ad Osio, e poi ancora nella lettera scritta ai vescovi esuli nel 355, e nei suoi discorsi all'eunuco Eusebio ed all'imperatore, e la pena dell'esiglio a cui volentieri si sottomise, e dall'altro ricordi chi erano quei personaggi a cui egli scrive, quei due ardenti capi della setta ariana Ursacio e Valente, autori di tutta la persecuzione contro la Chiesa cattolica, veri scellerati che non ebbero ribrezzo di cacciar dalle loro sedi i vescovi più virtuosi e santi per sostituirli con persone abiettiissime, un Epitteto che S. Atanasio diceva capace e pronto ad ogni delitto e che a Roma aveva creato l'antipapa Felice, un Ausenzio usurpatore della sede vescovile di Milano, un Demofilo, che sebbene vescovo acconsentiva ad essere carceriere del Papa, chi potrà mai persuadersi che un Liberio scrivesse a costoro quelle lettere, così abbiette e vili? Chi potrà supporre che Liberio, se non forse voglia dirsi che il dolore dell'esiglio gli togliesse il senno, potesse scrivere a quei due carnefici dei cattolici e suoi, Ursacio e Valente: *Quia scio vos filios pacis esse, diligere etiam concordiam et unanimitem ecclesiae catholicae?* E raccomandarsi a loro affinché diano la pace alla Chiesa Romana? Chi non sente la sconvenienza di un simile linguaggio nella bocca di un Liberio, nella bocca di un Papa che fino allora si era dichiarato campione della causa cattolica e difensore di Atanasio in una

maniera al tutto eroica, non merita che si perda il tempo a discutere con lui. Tanto più che Liberio aveva un mezzo molto più facile di ottenere dall'imperatore e la liberazione dall'esiglio e quant'altro volesse, senza troppo compromettere la sua dignità, ed era di scrivere all'imperatore e di intendersela direttamente con lui.

In ultimo lo Schikantz, essendosi come concordata, corazzata la mente di tutto ciò che soltanto poteva in qualche modo provare la genuinità delle lettere, tenendo da sè lontane le prove che la combattono, si illude al punto di credere o di far credere che le persone, cui il papa scrisse le tre prime sue lettere (*Studens, Pro deifico, e Quia scio*) siano quei medesimi semiariani, che nel 358 a Sirmio composero la così detta terza formola, che Sozomeno dice sottoscritta da Liberio. È questa una vera allucinazione, lontanissima, come ognuno vede, dalla verità. Le persone a cui scrisse Liberio furono quei vescovi orientali che perseguitarono Atanasio, e che lo volevano condannato e scomunicato, cioè i vescovi ariani, e di più Ursacio, Valente e Germinio, ariani anch'essi e i primi due capi in Occidente e promotori della setta. Quindi se potrebbe Liberio scusarsi da una colpa contro la fede, qualora si accettasse tutto il racconto di Sozomeno, non potrebbe assolutamente più scusarsi da tal colpa, se si accettano come genuine le false lettere, poichè era certamente colpa contro la fede comunicare con notorii eretici e dichiararsi solidale con loro di sentimenti e di comunione.

Non v'è pertanto ragione alcuna di allontanarci dalla comune opinione degli scrittori cattolici, che dopo l'Hefele concordemente rigettano

come spurie le quattro lettere messe in giro come se fossero di Liberio.

Quanto al tempo della falsificazione non potendo essere d'accordo con lo Schiktanz che le lettere siano di Liberio, mi accostavo a lui almeno in questo, che le credo contemporanee di questo Papa. Esse hanno lo scopo evidente di far credere che Liberio aveva condannato Atanasio ed accettato di comunicare con gli ariani. Ora tale scopo fu proprio degli ariani appunto nel tempo in cui Liberio fu da Costanzo chiamato a Sirmio e poi rimandato a Roma. Volevano gli ariani far credere che la liberazione del Papa era un effetto della sua adesione ai desideri dell'imperatore, come l'anno innanzi, 357, avevano fatto coincidere la liberazione di Osio con quel qualsiasi atto di debolezza ch'egli commise. E come di Osio sparsero lettere e formole, che certo egli non scrisse mai, così fecero rispetto a Liberio, componendo le quattro lettere false, che giunsero fino a noi.

Già sopra accennai come il falsario facesse dire a Liberio tutto il contrario dei veri sentimenti da lui manifestati nelle sue lettere genuine. Non vi è dubbio adunque che il falsario era del partito più opposto a Liberio, di quello che l'aveva fatto esigliare, cioè degli ariani<sup>1</sup>. Andare più in

<sup>1</sup> *Ibid.*, pag. 34-36. Quanto alla capacità di fingere queste lettere gli ariani l'ebbero certamente, come si prova da altre loro indubitate falsificazioni. Nel concilio di Sardica (343-344) i PP., nel loro decreto in forma di Enciclica a tutte le chiese, assicurarono che « *lectae sunt litterae a Theognito falsae aduersus Athanasium et Marcelinum* », Miene, *P. L.*, X, in *Op. Hist. S. HILARI* p. 634, n. 3. Sulla fine poi del detto decreto ricordano tutte le cattive opere degli Ariani, e tra esse anche le lettere falsificate:

là nelle ricerche sarebbe forse temerario. Tuttavia non voglio tacere un raffronto, che potrebbe forse metterci sulle orme per scoprire la persona del falsario.

Ho notato sopra la ripetizione nelle quattro lettere della frase strana *de nomine Athanasii* per indicare o la causa di Atanasio o la sua persona. Ora la stessa frase si trova due volte nella lettera, d'altronde assai breve, che Ursacio e Valente scrissero al papa Giulio per ritrattare quanto avevano fatto e detto contro S. Atanasio: « *Quoniam constat nos antehac multa gravia de nomine Athanasii episcopi litteris nostris insinuasse* », e più sotto: « *omnia quae ad nostras aures pervenerunt de nomine antedicti* ». In fine della lettera, stando al testo di S. Ilario si legge: *Et manu Ursacii: Ego Ursacius huius professioni nostrae subscripsi*. Onde parrebbe

« *Quia ergo non oportuit conticescere nec inulta retinere falsitates, vincula, homicidia, pugnas, falsas epistolas, everberationes, mutationes virginum, exsilia, eversiones ecclesiarum, incendia, translationes de ecclesia ad maiores etc.*; *ib.*, n. 8.

S. Atanasio poi racconta che per comprometterlo presso l'imperatore finsero una lettera sua a Costanzo, in cui egli gli domandava di venire in Italia presso di lui, per esporgli le sue ragioni. Costanzo, credendo autentica la lettera, gli mandò ordine di venire. Egli non venne, perchè si accorse che l'ordine dell'imperatore fondavasi sopra una falsa domanda; e di ciò gli ariani gli fecero una colpa, quasi egli non volesse obbedire all'imperatore; *Apolog. ad Constant.*, n. 19 MIENE, *P. G.*, xxv, 619. Tutta la storia degli ariani sta a provare come essi non rifuggissero da ogni sorta di fallacie per ingannare i cattolici. Così si sa che, per rappresentare i loro decreti come emanati nel concilio cattolico di Nicea (in Asia), li composero in un concilio radunato e bella posta a Nice (in Europa).

che la lettera fosse scritta dalla mano di Valente e da lui composta e solo sottoscritta da Ursacio. L'espressione adunque *de nomine* sarebbe stata propria di Valente.

Un altro indizio lo vedrei nell'insistenza con cui per due volte il falsario rappresenta Fortunaziano d'Aquileia come complice con Liberio nell'adesione all'arianesimo. Ora è a sapersi che Fortunaziano era considerato da Valente come suo emulo personale, poichè essendosi resa vacante verso il 343 la sede d'Aquileia, Valente desiderò <sup>1</sup> passare dal suo vescovato di Mursa a quella sede più illustre, si recò colà, dove trovando che già era stato eletto Fortunaziano, vi eccitò una tale sollevazione, che nel disordine un vescovo, di nome Viatore, ne rimase tanto malconcio da morirne tre giorni dopo. Così attestano i PP. del concilio di Sardica nella lettera che scrissero al papa Giulio <sup>2</sup>.

Quanto all' introduzione nell' opera di Ilario delle quattro lettere pseudoliberiane <sup>3</sup>, è possibile

<sup>1</sup> « *Quod autem de impiis et de imperitis adolescentibus Ursacio et Valente statutum sit, accipis, beatissime frater. Quia manifestum erat hos non cessare adulterinae doctrinae lethalia semina spargere, et quod Valens relicta ecclesia ecclesiam aliam invadere voluisset, et eo tempore, quo seditionem commovit, unus ex fratribus nostris, qui fugere non potuit, Viator obrutus et concultus in eadem Aquilejensium civitate die tercia defecit: causa utique mortis fuit Valens, qui perturbavit, qui sollicitavit » S. HILARIUS, *Fragment. II.* n. 12. Pel tempo di questo tentativo, vedi TILLEMONT, *Mémoires*, vi, 330; *Les Ariens*, art. iv.*

<sup>2</sup> Chi riconosce come false le lettere deve credere ad una interpolazione. Essa si dimostra pure, come già aveva osservato lo Stilling, dal proposto che ebbe S. Ilario nel suo *Opus historicum* di combattere Ursacio e Valente.

che con essa abbia relazione un racconto che trovasi presso Rufino. Narra questi che S. Ilario aveva scritto un libro per istruzione di quei vescovi, i quali a Rimini avevano ceduto alla perfidia ariana, e che essendo il libro caduto in mano dei suoi nemici per un' occasione qualsiasi non ben nota a Rufino, costoro lo corruperro e guastarono. Avvenne poi che trovandosi Ilario in un concilio di vescovi, i suoi nemici cominciarono ad accusarlo, fondandosi sopra ciò che essi avevano guastato nel suo libro. Egli che nulla sapeva del guasto, fece appello per lo appunto al libro e lo mandò a pigliare, ma aperto che l'ebbe, si trovò che il libro stava contro di lui; onde il concilio dei vescovi lo scomunicò e lo obbligò a partire.

Qui osserva primieramente lo Schiktanz che il libro d'Ilario, fatto, come dice Rufino, *ad emendationem eorum qui Ariminensi perfidiae subscripserant* non può essere che il così detto *Opus historicum*, perchè S. Gerolamo che contradice il suddetto racconto di Rufino non oppone nulla a quanto egli dice del libro di S. Ilario. Esso è pure il medesimo che S. Gerolamo descrisse col titolo di *liber adversus Valentem et Ursacium historiam Ariminensis et Seleuciaei synodi continens* <sup>4</sup>.

Po scia esaminando le censure fatte da S. Gerolamo alla narrazione di Rufino ed in particolare quella che non si aveva contezza d'un concilio in cui Ilario fosse stato scomunicato, osserva il medesimo Schiktanz che, sebbene il racconto

Se S. Ilario avesse creduto vere le 4 lettere e le avesse riferite nel suo libro, anzichè combattere Ursacio e Valente, veniva piuttosto a dare ragione ad essi, dimostrando che avevano il Papa dalla loro.

<sup>4</sup> SCHIKTANZ, op. cit., pag. 123, 124.

rufiniano con tutte le sue circostanze sia certamente romanzesco, può avere un fondo di vero. Un fatto analogo può essere succeduto in occasione della disputa avuta da S. Ilario nel 364 con l'ariano Ausenzio, vescovo usurpatore di Milano, alla quale furono presenti dieci vescovi, disputa in cui si sa che Ausenzio seppe così ben destreggiarsi che Ilario ricevette ordine dall'imperatore di abbandonare Milano <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'attribuzione dei *Fragmenta* a S. Ilario, e la loro identificazione col *liber adversus Valentem et Ursacium* sono provate con argomenti, che, a mio credere, tolgono ogni dubbio dal chiarissimo benedettino Dom Andrea Wilmart in un erudito articolo della *Revue Benedictine*, col titolo *L'Ad Constantium liber primus de S. Hilaire de Poitiers et les Fragments historiques*, (fasc. di luglio 1907) di cui, grazie alla generosità e benevolenza dei chiarissimi autore dell'articolo e direttore della Rivista, potei vedere le bozze. Sono lieto di trovarmi pienamente d'accordo col Wilmart sulla falsità delle quattro lettere pensoliberiane; *ibid.*, pag. 298. Nel mondo degli eruditi sarà certo accolta con plauso la geniale scoperta di Dom Wilmart, che trovò nell'*Ad Constantium liber primus* nell'altro che uno dei *Fragmenta* dell'*opus historicum* di S. Ilario, vale a dire la lettera scritta dal concilio di Sardinia all'imperatore Costanzo (*Benignifica natura tua*) per dargli notizia delle sue deliberazioni, seguita da una delle solite glosse di S. Ilario (fasc. di aprile 1907, p. 149 e seg.).

Noterò ancora che il P. Feder S. I., avendo confrontato il codice 483 dell'arsenale col codice parigino 1700 (apografo del Piteano), li trovò ambedue perfettamente conformi. Vedi *Historisches Jahrbuch* del 1906, fasc. iv, pag. 951. Ivi il Feder promette una nuova edizione critica dei Frammenti. Essa giungerà certo gratissima agli studiosi, specialmente se egli colle sue riproduca altresì le note di Dom Coustant.

## CAPO VI.

### I testi di S. Atanasio e S. Girolamo.

I. Ragioni contro la genuinità di un testo di S. Atanasio. — 2. Le ragioni, che si adducono in favore, sono congetture. — 3. Il testo forse è genuino nella sostanza, ma guasto per soppressione o mutamento di qualche parola. — 4. Ragioni contro la genuinità di due testi di S. Girolamo. — 5. Confronto del passo della cronaca col *Libellus precum* e con la cronaca di S. Prospero. — 6. Forse S. Girolamo scrisse il passo, poi lo sopprime.

1. Due testi di S. Atanasio e due di S. Girolamo si sogliono addurre contro Liberio per provare la sua debolezza e la sua caduta; ma, per ciò che spetta a S. Atanasio, dei due testi, un solo veramente avrebbe qualche forza. Nell'*Apologia contra Arianos* S. Atanasio dice semplicemente che se Liberio non rimase nell'esiglio sino alla fine, ciò non toglie che l'averlo sofferto per due anni non sia una prova ch'egli credeva lui innocente: « *nam etsi exilii aerumnas ad finem usque non toleraverit, attamen quod constalam in nos conspirationem probe nosset, benio in exilii loco est commoratus* ».

Da queste parole nulla si può ricavare contro Liberio, essendo un fatto certo ch'egli non morì in esiglio, ma vi rimase due anni e mezzo soltanto.

Più importante e decisivo sarebbe l'altro passo, nell'*Historia Arianorum*, dove si dice che Liberio